

VENERDI
16 MAGGIO 1997

IL GIORNO

Un «Arlecchino» ancora giovane per l'amarcord di Strehler

Benvenuti al Piccolo «anno uno»

Le note di Mozart come 50 anni fa e un lazzo a «Formentan»

di UGO RONFANI

MILANO - Il merito di Grassi e Strehler? «Avere costruito un teatro-costume fatto di mille pezzi, come il costume di Arlecchino». Parola di Jack Lang, direttore pro tempore del Piccolo, giunto in via Rovello dalla Francia - dove fa campagna elettorale - poco prima che le note di «Eine kleine Nachtmusik» di Mozart (le stesse di cinquant'anni prima, all'alzarsi del sipario sull'«Albergo dei poveri») chiudessero la rappresentazione dell'«Arlecchino» del Cinquantenario. Sul palcoscenico, paternamente serafico, Strehler indicava col dito il soffitto coi buchi di Fontana o forse il cielo, dove Mozart doveva sorridere benedicente, e abbracciava Soleri-Arlecchino e Mauri-Brighella, interpreti «storici» di questa riedizione destinata ad aprire - parola del regista - l'«anno uno» del nuovo teatro, cui egli vorrebbe ancora dedicare tre o quattro anni, se glielo consentiranno, prima di passarlo ai giovani.

Dieci minuti di applausi, ritmati come per i trionfi del «Galileo», della «Tempesta» o del «Giardino dei ciliegi»: applausi al maestro uscito dal suo silenzio offeso, al 67enne Soleri ancora in gamba come un acrobata del Circo di Mosca, al comicamente farfugliante Mauri e ai dodici ex-allievi della Scuola del Piccolo che avevano preso il posto di quanti - Carraro, Parenti, Santucio, Calindri, Dettori, la Zareschi, la Villoresi, la Jonasson - avevano recitato nelle varie edizioni, dal luglio del '47 in poi: alcuni andati lassù con Mozart, gli altri in sala per l'amarcord.

Il neosindaco Albertini è rimasto fino a metà, con l'aria di divertirsi come un ragazzo, anche se fra non molto dovrà sdispanare la matassa lasciata da Formentini. Il cui ricordo è allestito nella burlesca invettiva del Dottor Lombardi al consuetiero Pantalone: «Padan, Formentan», e basta.



Una scena dell'«Arlecchino», grande classico di Strehler con Ferruccio Soleri.

Tempestiva e ridente, Marta Marzotto scattava con un'automatica giapponese fotografie-souvenir di Albertini, stoicamente sorridente accanto al presidente del Piccolo Camerana; gli altri vip e gli attori della «vecchia guardia» erano nelle prime file e da essi partivano gli applausi a scena aperta, una quindicina, ai giovani attori e, naturalmente, al Soleri che dava l'anima nelle sue gag da antologia: la mosca ingoiata per fame, i funambolismi andirivieni con budini e salsicce o la rozza dichiarazione d'amore a Smeraldina, con profusione di capriole, lazzi, bastonature e fughe sulle mani.

Cinquant'anni, l'Italia e il teatro cambiati: cambiamenti tangibili nella sala, la stessa del '47, ma con ben altro pubblico; tanto che ci sarebbe materia per un saggio di antropologia teatrale. Sicuramente bisognerà vedere, di questo «Arlecchino», le repliche destinate ai giovani per misurare la vitalità e, con essa, la vitalità del nuovo teatro «anno uno».

Quando Strehler, nel '47, lavorò sul canovaccio del Goldoni, le idee sulla Commedia dell'Arte e sulla riforma goldoniana erano poche e confuse. S'affidò ai ricordi di vecchi attori, ai libri degli eruditi, alle intuizioni della fantasia, perfino alle

gag di Charlot e Totò. Poi, via via, Strehler, Moretti, Soleri e centinaia di interpreti davano forma a uno spettacolo nel quale s'incrociavano memoria del teatro e modernità: un Arlecchino «alla maniera degli zanni» ma come proiezione della lettura - necessariamente esclusiva - di un maestro della regia; un «esercizio di stile» continuamente rinnovato e trionfalmente esibito al mondo. L'edizione del Cinquantenario, consegnata agli ex-allievi della scuola del Piccolo intorno a Soleri e Mauri, nel ricordo del primo Arlecchino Moretti, è di questo percorso di mezzo secolo la sintesi estrema: come tale, un concentrato di esperienze e di effetti, un ammuccinarsi financo esorbitante di «trovate», una esibizione di pezzi di bravura fra maestri ed allievi, con situazioni rivolte in chiave ironica, spunti per divagazioni parodistiche sottolineate dai temi musicali di Carpi per ottoni e percussioni, ammiccamenti del suggeritore (il lunare Scala) al pubblico invitato a scherzare coi propri ricordi, le irruzioni degli attori in platea. E giochi d'ombre in controluce preceduti alla fine da un' emblematica burrasca (che è ad un tempo il 1789, il 1945, le strehleriane tempeste con Shakespeare o Brecht...); prima che Arlecchino «immortale» se ne scappi via per il mondo inseguito dai personaggi-fantasma. Ad incontrare - mi viene da aggiungere - gli altri Arlecchini posteriori, quello senegalese di Martinelli, quello ruzantiano di Haber: che dovranno pur salire - penso - sulla scena del nuovo teatro. L'impianto scenico, di Frigerio, è ancora quello spoglio - candelabri, paraventi, bauli - dell'edizione «dell'addio» dell'87.

I due maestri Soleri e Mauri a parte, hanno vinto la loro prova del fuoco Laura Pasetti, Clarice maliziosa nel suo fare la tortorella; il Bongiovanni che era un Pantalone insieme antico e moderno; il Calabresi nei panni del Dottor Lombardi, la Maragno come scatenata Smeraldina.